

BUR
Rizzoli

Rûmî

D'acqua
e d'argilla

Poesie mistiche

Pubblicato per



Proprietà letteraria riservata

© 1980 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18565-3

Traduzione di Alessandro Bausani

Prima edizione BUR Poesia: gennaio 2024

L'introduzione di Alessandro Bausani è tratta da *Poesie mistiche*, BUR, Milano 1980.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

INTRODUZIONE

di Alessandro Bausani

Un mistico – e il Nicholson lo definì, a mio parere senza troppa esagerazione, «il più grande poeta mistico di tutti i tempi» – non ama parlar troppo della propria vita storica e visibile su questa terra. Numerosi aneddoti più o meno leggendari sulla sua vita il lettore curioso li potrà trovare nel *Manâqib al-Ârifîn* (*Le virtù degli Gnostici*) di al-Aflâkî (m. dopo il 1353) discepolo di un nipote di Gialâl ad-Dîn, e agiografo della confraternita mistica (*tarîqa*) fondata dal nostro poeta, la *Maulawîyya*.

Due eventi spirituali furono determinanti nella vita di Gialâl ad-Dîn. Uno è l'incontro con il misterioso personaggio noto come *Shams-i Tabrîz* «Il Sole di Tabrîz», il suo maestro spirituale. La maggior parte delle fonti pone l'incontro a Konya, qualcuna a Damasco. Shams sembra esser stato uno di quei tipici dervisci vaganti, simili per certi versi agli *juredivy* russi, un «pazzo sacro» di indiscutibile fascino. La leggenda racconta in vari modi le circostanze del primo incontro, che sarebbe avvenuto nel 1244. Eccone una variante narrata da un contemporaneo del figlio di Gialâl ad-Dîn, cioè Muhyî 'd-Dîn 'Abdu 'l-Qâdir (m. 1373): «Un giorno Maulânâ Gialâl ad-Dîn era seduto in casa, circondato da discepoli e da libri. Shams entrò d'improvviso, lo salutò e, indicando i libri, chiese: "Che cos'è questa roba?". Maulânâ Gialâl ad-Dîn rispose: "Tu non ne sai nulla!". Ma non ap-

pena ebbe pronunciato queste parole i libri presero fuoco e bruciarono. Alla domanda impressionata di Gialâl ad-Dîn: “Ma che è mai questo?”. Shams rispose: “Non ne sai nulla!” e uscì come era entrato, d’improvviso. Maulânâ lasciò allora la famiglia e la casa e partì alla ricerca di Shams. Shams morì misteriosamente come era comparso: di morte violenta, in un tumulto popolare a Konya nel 1247». La venerazione di Gialâl ad-Dîn per il Maestro, che egli, nelle odi del *Canzoniere*, giunge quasi a deificare, fu immensa.

L’altro fatto importante fu la conoscenza, a Damasco, col grande pensatore mistico, uno dei più grandi teorizzatori della *wahdat al-wujûd* («unità dell’essere», erroneamente tradotta «panteismo» da molti studiosi occidentali) Ibn al-’Arabî, che, dalla nativa Murcia in Spagna, era venuto a passare gli ultimi anni della sua vita a Damasco e ivi morì nel 1249. Spirito, comunque, molto più poetico di quello del filosofo-veggente-mistico di Murcia, Gialâl ad-Dîn riesce a fondere in modo perfetto l’entusiasmo dell’inebriato di Dio Shams di Tabrîz, con le sottili elucubrazioni e le visioni di Ibn al-’Arabî.

Le opere principali di Maulânâ Gialâl ad-Dîn sono due. Una è il *Dîvân* o *Canzoniere*, noto come *Dîvân-i Shams-i Tabrîz* («Il Canzoniere di Shams-i Tabrîz», dal nome del maestro misterioso) o anche *Dîvân-i Kabîr* («Grande Canzoniere»). L’appellativo è, anche esteriormente, ben meritato, trattandosi di una raccolta di odi veramente immensa. Nella più attendibile edizione, curata dal dotto persiano Badî’ az-Zamân Forûzânfarr, essa racchiude, completa di indici, ben 9 volumi in folio, da cui i componimenti qui trascelti. L’al-

tro è un poema lungo a rime bacciate (forma che si chiama comunemente in persiano *masnavî*) noto come *Masnavî-yi Ma'navî* («Masnavî spirituale») di più di 26.000 versi doppi, in sei volumi o *daftar*, ciascuno preceduto da una elegante prefazione in prosa araba. Un altro libro, dal curioso titolo arabo *Fîhi mâ fîhi* («C'è quel che c'è») raccoglie dichiarazioni in prosa del Maestro, che non mi sembrano aggiungere molto di importante a quel che possiamo sapere sulle sue idee religiose dalle sue opere poetiche.

Contenutisticamente il *Masnavî*, che è stato chiamato «un Corano in lingua persiana», è un trattato di teosofia (se si dà al termine il significato etimologico di «scienza o sapienza del Divino»): si presta pertanto meglio del *Canzoniere* a mostrare le linee principali del pensiero religioso del nostro poeta, la sua parte per così dire ibn-arabiana, mentre più «shamsiano» è, come vedremo, il *Canzoniere*.

Ogni libro del *Masnavî* è diviso in vari capitoli, di diseguale lunghezza, che hanno un titolo esplicativo e che per lo più contengono aneddoti commentati, poi il commento fa venire alla mente del fecondissimo autore altri aneddoti, che spesso sono legati ai precedenti solo da un filo sottilissimo ed esteriore, e così via, come dicemmo, per più di 26.000 versi doppi. Certo, a chi, come molti ora, non abbia un interesse vitale per questioni religiose, l'insieme può sembrare noiosissimo; ma chi, invece, senta il problema religioso come problema centrale dell'esistenza, vi trova una inesauribile ricchezza di motivi, anche psicologici, e un'insospettata profondità e modernità di sviluppi. In questo senso il *Masnavî*

non appartiene solo all'Islâm, ma è di tutte le religioni, se è vero che il campo della mistica è quello in cui esse sono l'una all'altra più vicine.

Va però messo in guardia il lettore dal prender troppo alla lettera nel senso occidentale (nel farne cioè parti di un ben congegnato sistema autosufficiente e autonomo) affermazioni singole di Rûmî; e questo vale, a maggior ragione, anche per il *Canzoniere*. Bisogna sempre tener presente che ci troviamo in presenza di un determinato genere letterario, con certe sue regole tradizionali, il «*Masnavî* mistico» e dimenticare che la forma vi ha grande importanza ci indurrebbe in errore. Chi si avvicina a un trattato persiano del genere deve sempre tener presente che l'unità sistematica non viene da dentro, non si tratta di una costruzione che cresce come una pianta, organicamente e autonomamente, ma è, direi, come un mosaico scintillante che solo visto dall'esterno, da una certa distanza, in una dimensione extratemporale, acquista unità. Qualche studioso ha voluto distinguere negli aneddoti del *Masnavî* due stili: quello terreno-visibile-narrativo, e un «secondo stile», che spesso entra in funzione dopo appena pochi versi dall'inizio della storia principale, lasciata in sospeso per passare in un regno meta-aneddotico di riflessione pura. Il poeta, cioè, sembra dimenticare la storia che aveva cominciato a narrare (e, spesso, con un senso psicologico degno di un moderno romanziere, proprio al punto cruciale) per poi ritornarvi dopo sinuosi *detours* nel regno dello Spirito, appigliandosi magari a una parola, a un filo esile e secondario. L'aneddoto diviene così, alla fine, trattato in tal modo, tutto traslucido

di realtà superiori. La realtà terrena, sostiene del resto esplicitamente Gialâl ad-Dîn, non è che un riflesso della realtà simbolica che è la vera realtà, non, come generalmente si pensa in Occidente, il contrario.

Un aneddoto del *Masnavî* è intitolato: «La storia di 'A'isha (che Dio sia soddisfatto di lei!), di come essa chiese al Profeta (sul quale sia la pace!): “Oggi ha piovuto: com'è che tu, che pur sei andato al cimitero, hai i vestiti asciutti?”». La storia si inizia col narrare come Muhammad andasse un giorno al cimitero ad accompagnare la salma di un suo compagno. Dopo appena questa breve introduzione Gialâl ad-Dîn sembra quasi distolto dall'argomento dall'avvicinamento visivo fra «alberi del cimitero» e «morti che dimorano sotterra» e così, *ex abrupto*, dopo soli due versi dall'inizio del racconto, continua: «Questi alberi son come gli abitanti del seno della terra: dal seno della terra levano invocatrici le mani! Cento segni essi fanno agli uomini, molte cose fanno capire ai dotati d'orecchi: con la loro verde lingua e le lunghe braccia invocanti narrano i segreti del seno della terra!». E continua così per vari versi fino a questo, bellissimo: «Ogni rosa pregna di interno profumo, narra, quella rosa, i segreti del Tutto!».

L'unità, dunque, del lunghissimo *Masnavî* (e unità c'è), non è una unità come la intendiamo noi moderni occidentali, ma è cenno d'«altra» unità, la più vera, che è «fuori», nel mondo delle cose invisibili, di quelle cose che, come dice l'Apostolo Paolo (I Cor., I, 28) «sono nulla» ma più potenti delle cose che sono. È una unità superiore che si struttura secondo un altro ordine, un ordine che può sembrare disordine e casuale giustapposizione a occhi profani.

Facilissimo è, quindi, per un traduttore troppo abile, o troppo poco sensibile al valore essenzialmente religioso di Rûmî, fargli dire cose che non si è mai sognato di dire. Faccio solo qualche esempio. Prendiamo l'episodio del Pastorello e di Mosè. Si tratta di un pastore che, inginocchiato, invocava Dio dicendo: «Dove sei, o mio Dio? Io molto ti amo, mostrati a me, così che ti possa pettinare i capelli, e toglierti gli insetti, e darti da bere del mio latte migliore e prepararti un fresco giaciglio...». Mosè, che passa casualmente, ode il pastore dire queste cose, che gli paiono bestemmie, e spiega irritato che Dio non ha né capelli, né piedi, né mani. Il pastorello, spaventato, si allontana piangendo. E allora la voce di Dio rimprovera Mosè con bellissime parole, il cui senso generale è: Egli sbagliava, sì, ma mi cercava in sincerità di spirito e quindi tu non dovevi trattarlo così! Fin qui tutto sembrerebbe rientrare in una moderna visione anti oggettivistica delle verità religiose e l'episodio si presterebbe bene per appoggiare qualche dichiarazione di moderni, che, come per esempio lo studioso francese Carra De Vaux porta proprio questo episodio come appoggio alla sua affermazione che una delle caratteristiche di Rûmî sarebbe la negazione dell'utilità di formule e riti esteriori nella religione. Ma in realtà l'aneddoto ha un seguito: il pastore, tormentato dai rimproveri di Mosè, riconosce il proprio errore positivo e adora il «vero» Dio, anzi ringrazia Mosè che, pentito, a sua volta, era andato a chiedergli perdono della sua durezza. Così anche l'aneddoto, spesso citato, dei quattro uomini che litigavano per comperare dell'uva, e non riuscivano a intendersi perché uno voleva *stafili* (in greco «uva»), uno